

## PRESENTAZIONE

di ENZO BIANCHI, priore di Bose

Ho conosciuto personalmente l'arcivescovo Rowan mentre stendeva la redazione finale di queste pagine; da pochi mesi era stato nominato arcivescovo di Canterbury dove si sarebbe insediato alcune settimane più tardi. Prima ne conoscevo i densi scritti teologici e spirituali, che avevo iniziato a far tradurre, sapevo della stima che godeva negli ambienti del dialogo ecumenico, in particolare con la chiesa ortodossa russa, per cui non ero rimasto per nulla stupito alla notizia che per la prima volta nella storia della Chiesa d'Inghilterra e della Comunione anglicana un vescovo gallese fosse chiamato, e a soli cinquant'anni, a succedere ad Agostino e Anselmo di Canterbury, a Thomas Becket e, più vicino ai nostri giorni, a Michael Ramsey, il cui ministero tanto aveva significato per il riavvicinamento tra Canterbury e Roma.

L'arcivescovo Rowan era alla ricerca di un luogo in disparte, di un «deserto» lontano dalle pressanti urgenze amministrative e dalla curiosità quasi mai discreta dei mezzi di comunicazione; voleva trascorrere da solo, senza la famiglia, qualche giorno di silenzio e di meditazione in vista della liturgia di insediamento sulla cattedra di Canterbury. Alcuni amici comuni gli consigliarono Bose come luogo favorevole a questo stacco ed egli accolse la proposta che gli avrebbe consentito anche di conoscere da vicino la nostra realtà e di dar seguito all'invito che gli avevamo fatto quando era ancora arcivescovo di Cardiff. Come ogni anno a inizio gennaio, la mia comunità sospende per qualche tempo l'ospitalità e dedica al-

cuni giorni al consiglio annuale: è per noi un tempo di silenzio, di preghiera che sfocia nel confronto tra fratelli e sorelle sulle tematiche fondamentali della nostra vita, sulla rilettura di quanto si è vissuto nell'anno trascorso, sul senso e l'orientamento da dare alla vita quotidiana e alle attività dell'anno che viene. Fu quindi in un naturale clima di raccoglimento, di preghiera e di discernimento della volontà di Dio che potemmo trascorrere insieme una settimana, durante la quale la rarità dei momenti di scambio verbale ne arricchirono e approfondirono il contenuto.

Venni così a conoscere, assieme ai miei fratelli e alle mie sorelle, un cristiano profondamente radicato nella Scrittura e nei Padri della chiesa indivisa, un pastore capace di attingere dalla multiforme ricchezza della chiesa dei primi secoli chiavi di lettura e intuizioni teologiche estremamente preziose per compaginare nell'unità e nella carità quella porzione di popolo di Dio che lo Spirito aveva affidato al suo ministero pastorale. Così non fui sorpreso quando, successivamente, nella solenne cornice della cattedrale di Canterbury, ascoltai la forte omelia che il nuovo arcivescovo pronunciò di fronte all'assemblea di cui faceva parte anche il primo ministro in procinto di coinvolgere il suo paese in una guerra al di fuori del diritto internazionale. Il giovane teologo gallese, laureatosi con una tesi sul concetto di «guerra giusta» nei Padri della chiesa, prendeva ora possesso del luogo simbolo del suo ministero di primate della Comunione anglicana in un'ora tra le più difficili per la sua nazione nell'ultimo mezzo secolo. La franca risolutezza che lo animava non era incoscienza, ma consapevolezza che, come aveva imparato proprio dai padri del deserto, «esercitare un ruolo pubblico nella chiesa implica il trovarsi nella fornace dell'azione divina che unisce terra e cielo».

Del resto mi pare che una dote spirituale accomuni questo vescovo del XXI secolo, sposato e padre di due figli, ai monaci del deserto del IV e V secolo, semplici

laici che si erano sottratti alla mondanità rifugiandosi nell'unico luogo su cui i potenti del mondo non avevano interesse a esercitare il loro dominio: l'autorevolezza che viene dall'essere radicati nella Parola di Dio contenuta nelle Scritture e nel corpo cosmico della chiesa pellegrinante sulla terra. Se uomini e donne di ogni classe sociale affrontavano il faticoso cammino verso il deserto per interrogare un anziano padre spirituale e chiedergli «una parola» era perché sentivano che quello che ricevevano – una parola, sì, ma a volte anche un semplice silenzio, un mimo profetico, la ripetizione di un versetto biblico tante volte sentito e mai ascoltato – era carico di *auctoritas*, di capacità cioè di «far agire», di diventare parola-evento in grado di trasformare un'esistenza.

Anche oggi nella chiesa, e in modo ancor più evidenti in una comunione ecclesiale come quella anglicana, non basta essere investiti ufficialmente di una autorità per acquisire autorevolezza e del resto, il Signore stesso ai suoi discepoli non ha lasciato criteri mondani per il ministero di presidenza in una comunità: «Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti» (Mc. 10,42-44). Ecco dove si fonda l'autorevolezza del cristiano: in una parola fattasi carne “non per essere servito ma per servire e dare la sua vita come prezzo di riscatto per molti” (Mc. 10,45).

Rileggere la sapienza dei padri del deserto guidati dalla comprensione che ne ha l'arcivescovo Rowan significa ripercorrere tappe essenziali della nostra vita di uomini e di cristiani, cogliendo, per esempio, la complementarietà tra la «fuga» sempre da rinnovarsi - non da una pretesa «follia» del mondo, ma da ciò che sappiamo che noi finiremmo per compiere accettando la mentalità mondana – e il «rimanere», il restare solidamente aderenti alla realtà del «qui e ora», di un luogo e di una si-

tuazione ben precisa, senza cedere alle lusinghe della «ir-realtà» che appare sempre più affascinante perché «non è costretta a seguire le leggi di causa ed effetto».

Come i padri del deserto, anche l'arcivescovo Rowan non teme di andare controcorrente quando gli sembra che il Vangelo lo richieda. Si leggano a questo proposito le stupende pagine in cui ci ammonisce con le parole di Isidoro il Presbitero: «Il più terribile di tutti i malvagi consigli è quello che spinge a seguire il proprio cuore». Sì, in una società in cui l'invito «segui ciò che ti dice il cuore fa parte dell'ordinaria saggezza popolare», i padri e le madri del deserto, e Rowan Williams con loro, ci ricordano l'importanza di aprire il nostro cuore all'anziano padre spirituale perché ci aiuti a discernere i pensieri che lo abitano: «Dio solo – osserva l'arcivescovo Rowan – mi dirà chi sono realmente, e lo farà soltanto nel corso del processo di tutta la vita in cui porto i miei pensieri e i miei desideri alla sua presenza, senza paura e senza inganno».

Non si tratta di imitare i padri del deserto «imitarli,» mi diceva un giorno Matta el Meskin, padre spirituale del monastero di San Macario in Egitto, «significherebbe tradirli» ma piuttosto, come aveva lucidamente intuito Thomas Merton, «di essere altrettanto radicali nella nostra risoluzione di spezzare tutte le catene spirituali, di rigettare il dominio di costrizioni esterne, di trovare il nostro vero io, di scoprire e sviluppare la nostra inalienabile libertà spirituale e di usarla per l'edificazione, qui sulla terra, dell'autentica signoria di Dio» o, per usare l'espressione dell'arcivescovo Rowan, per «offrire a qualcun altro lo spazio per trovare il suo legame con Dio».

Sì, queste pagine sono adatte a ogni cristiano, a chiunque cerchi il senso della propria esistenza perché parlano a ciascuno nel suo essere persona accanto e assieme agli altri, qualunque sia il «deserto» in cui trascorre la sua vita. Sono uno di quei «luoghi» di cui ciascuno di noi ha profondo bisogno: «non luoghi aspri la cui austerità è

in sé fonte di distrazione, né posti comodi dove uno può allontanarsi dal qui e ora, ma semplicemente dei luoghi dove stabilirsi e diventare amico con me stesso dinanzi a Dio».

Bose, 25 gennaio 2006

Conclusione della Settimana di preghiera per l'unità  
dei cristiani

Enzo Bianchi,  
priere di Bose